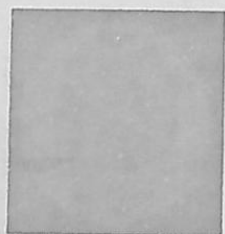


I'OSSERVATORE

POLITICO LETTERARIO



GIUGNO 1972

Rivista mensile diretta da Giuseppe Longo

Anno XVIII - Numero 6

Répac
Volpicelli
Martini
Cialfi
Bonetti
Cavalli
Lugaresi

Mor
Armandi
Francavilla
Tarozzi
Lelj
Frasson
Quargnolo

Inediti di Jahier,
Prezzolini, Cecchi,
Ferrieri, Linati, Gola,
Medardo Rosso, Marinetti

Spedizione in abbonamento postale terzo gruppo

VITTORIO EMANUELE II PUO' RESTARE A CAVALLO

di Luigi Volpicelli

Questo *Vittorio Emanuele II* di Denis Mack Smith, mi ha confermato nel giudizio che mi feci dell'A. leggendo la sua *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*. È certamente uno scrittore di storia, ma non uno storico. L'informazione è accurata, la conoscenza delle fonti, larga; quel che gli manca è la capacità di cogliere e penetrare il complesso tessuto dialettico in cui si esprimono la vita degli uomini e le loro vicende; la sola, com'è chiaro, che veramente caratterizza lo storico. Dello storico, inoltre, gli manca l'umiltà: quel suo farsi da parte per far parlare quanto più è possibile le fonti e i documenti, sola e vera testimonianza, per la loro scelta e qualità, l'ampiezza dei loro interessi, la quantità di domande cui riescono rispondere, della sua penetrazione e fantasia di storico. Lo Smith, al contrario, sta sempre lì, in primo piano: dinanzi a lui la materia storica è solo occasione per i giudizi, vedremo quali, troppo spesso intrisi di una « costante » tendenziosità, ora più leggera, ora più carica, che lo rende, di volta in volta, moralistico, saccente, prestidigitatore, caudico.

A conti fatti, potrebbe dirsi che quel che scrive di Vittorio Emanuele II era noto *lippis et tonsoribus*: la rozzezza dei modi, la scarsa cultura, il gusto dell'intrigo, l'intervento poco costituzionale, specie nei primi tempi, nel governo politico dello Stato, una qualche dose di smanceria intessuta di vanagloria e di ambizione, che, a volte, si risolve a danno proprio del suo prestigio di sovrano; gran cacciatore di selvaggina e di donne, infine, e con numeri più da soldato e da trascinatore di soldati, che da generale, come aspirava. D'altra parte, però, una innegabile dose di coraggio, e a volte, di buon senso, il merito,

in certe occasioni, di mantenere il proprio sangue freddo, quando altri, compreso Cavour, l'avevano perduto; il fatto, infine, che *storicamente* prevale su ogni altra considerazione di carattere psicologico, e che, *storicamente*, lo caratterizza e lo qualifica, di aver mantenuto lo Statuto, e di aver lavorato, sia pure in mezzo a molte contraddizioni, ma anche alle maggiori difficoltà, per l'unità del paese, a mano a mano che le situazioni, maturandosi in questo senso, gliene mostravano la concreta possibilità d'attuazione e il cammino da percorrere. La sua figura è sufficientemente chiara agli storici; e sapevamo molto di lui, se non proprio tutto; così come sapevamo, ovviamente, di tante frasi e gesta e atti celebri passati surrettiziamente tra i fasti di una storia agiografica, quando ancora era concessa solo la cronaca, date le passioni e gli interessi ancora urgenti e decisivi, rispondenti più alla struttura di codesta cronaca, e alle necessità dell'azione politica, che alla realtà storica. E tuttavia, fuori dalla cronaca e sul piano proprio del giudizio *storico*, ricordavamo, poi, che quest'uomo, bene o male, per un motivo o per l'altro, si allontanò dalla politica conservatrice ed ottusa degli altri principi italiani dopo il '48 e, con tutti i suoi difetti, giocò un ruolo di primo piano nell'Unità d'Italia.

Senza la monarchia su cui far leva, a Cavour sarebbe mancata ogni base d'azione. Avremmo avuto, allora, un altro Risorgimento ad opera di Mazzini o di Garibaldi, oppure di Cattaneo e dei radicali? Ma lo storico, è risaputo, si occupa non di quello che poteva accadere, sibbene di quello che è accaduto. E l'accaduto è che Vittorio Emanuele, con tutti i suoi difetti e con tutti i suoi limiti, con tutto il suo fastidio per Cavour, per il governo parlamentare e, via dicendo, rappresentò la forza costante su cui Cavour poté contare per l'opera sua, e quella cui le stesse sinistre dovettero collegarsi per diventare operanti, tanto che, in un modo o nell'altro, rese possibile la decisiva partecipazione di Garibaldi alla causa unitaria.

Ma lo Smith, come nella *Storia d'Italia*, sembra animato da spirito giornalistico, piuttosto che di studioso, per cui dà l'impressione che miri frivolarmente a fare scandalo e rumore anziché a fare storia. Fin dall'inizio ha l'aria di dire: « Voi italiani lo avete posto sugli altari Vittorio Emanuele II, ed io invece ve lo sconsacro e ve lo caccio all'inferno, facendovi vedere come non sia stato mai il Re galantuomo della *leggenda*, (e, cioè della cronaca risorgimentale) ma un eroe gonfiato (da un'operante carità di patria, però!): « un carattere debole, un

egoista che pensava soltanto a sè stesso, e in generale un uomo tortuoso, poco generoso, mediocre e scarsamente degno di fiducia» (p. 22). Ora, che lo Smith non senta carità patria in rapporto alla materia che tratta è giustificabile (per suo conto, si direbbe che la provi per la regina Vittoria, il cui diario trova « documento affascinante », e i cui commenti su Vittorio Emanuele tali che « hanno tutta l'apparenza dell'autenticità », così da apparirgli, la regina, « come una ottima giornalista »). Ma il fatto è che la carità patria è una categoria storica, una forza storica. L'esaltazione di Vittorio Emanuele II ad opera delle destre e, in qualche modo, anche delle sinistre, fu determinata dalla viva partecipazione agli eventi della patria, dall'impegno degli uomini nella lotta per l'Unità, che, ovviamente, e loro malgrado, magari, per animare e sostenere la loro azione, dovevano necessariamente spingerli, sul piano logico critico, all'iperbole e all'acrisia. Così che assai male fa lo Smith a giudicare tutto questo come *retorica patriottarda, malafede, piaggeria*, quasi che, a conti fatti, questi uomini si fossero mossi in vista del loro « particolare ». Un atteggiamento preconconcetto ed estrinseco, quello dello Smith, che mi ha fatto venire in mente più volte un certo frate del mio paese, quand'ero ragazzo, il quale la domenica mattina, in attesa che il cappone cuocesse a punto per la festa del Signore, se ne usciva sulla piazza ad afferrare presunti miscredenti e a gridar loro: « Avanti, facciamo la polemica! ». E facciamola pure.

« Non è ancora apparso uno studio critico sul sovrano sotto la cui guida questa nazione è nata e s'è formata », scrive lo Smith, ed è, dunque, da suonar le campane che l'abbia redatta lui l'opera che mancava. Le biografie preesistenti, insiste, « vanno considerate più come atti di omaggio e di riverenza che come seria analisi storica », e potrebbe andar bene senz'altro; ma subito appresso, aggiunge: « una simile piaggeria è la diretta conseguenza dell'adulazione, ecc. ecc. »; e, per giunta alla derrata, che la ragione della *piaggeria* « risiede soprattutto nel fatto che, nel centralismo dell'organizzazione culturale in Italia, storici e archivisti erano costretti a vedere nel governo e nella monarchia la principale fonte di protezione per la loro carriera ». Malafede, allora: piaggeria ai fini di far carriera, e, dunque, profonda disonestà. Così Luzio, così Cognasso, così Gioacchino Volpe, così Augusto Monti e tutti gli altri. Piaggiatori e disonesti. Solo virtuoso, lo Smith.

Senonchè continuando nella sua *Introduzione*, lo Smith prosegue che « adesso che l'Italia è una repubblica, e sono caduti a questo pro-

posito i vecchi tabù (...), rimane sempre un grosso ostacolo costituito dal fatto che gli archivi di casa reale si trovano sotto la tutela degli eredi di Vittorio Emanuele II », e non è possibile prenderne visione. Ma anche negli archivi dello Stato s'è avuto il « sequestro e l'occultamento dei documenti », che egli non giustifica minimamente, per cui rimprovera anche Giolitti, che ebbe a dire che « ci vuole molta prudenza nell'aprire gli archivi del nostro Risorgimento ». Ma se le cose stanno così, se non è stato possibile aver tutti gli archivi a disposizione, piuttosto che di disonestà, non si tratterà di deficienza di documenti, e di conseguenza, di cautela nel giudicare, quella cautela che pare, invece, manchi allo Smith, che si avventura in giudizi così drastici, con una sorta di animosità pettegola, cui soprattutto preme di dir male del prossimo anzichè di capire? Alle volte s'ha l'impressione che scriva per sfaccendati in cerca di temi dietro cui passare il tempo cicalando. Così, per tutto un lungo capitolo si arrampica sugli specchi per cercar di dimostrare che Vittorio Emanuele II che, pure, s'è detto, conservò lo Statuto, nel fatto, non avrebbe voluto conservarlo. « Al Nunzio Pontificio Vittorio Emanuele disse chiaro e tondo che non amava il sistema costituzionale e stava silenziosamente lavorando per abolirlo, e il vescovo Charvaz, ex tutore del Re e suo amico da vent'anni, riferì che, per il caso in cui le nuove elezioni si fossero risolte in un successo per la sinistra, Vittorio Emanuele aveva già pronto il progetto di sospendere il regime parlamentare ». Resta, però, che lo mantenne; e lo mantenne, a malgrado che non l'amasse; frutto, dunque, il mantenimento, di un processo dialettico assai più complesso di quel che non appaia dalle parole dette a Tizio o a Caio; processo, aggiungo, che era compito proprio dello storico comprendere e chiarire. Tanto più che lo stesso Smith scrive come fino a ventotto anni, Vittorio Emanuele fosse vissuto in un Piemonte retto da un governo assoluto, e che, l'educazione politica impartitagli, aveva avuto « il solo scopo di produrre un sovrano per diritto divino », così che « i suoi studi erano stati scarsissimi, e quasi esclusivamente di carattere militare ». Carlo Alberto, inoltre, « lo trattò con poco affetto e mostrò una palese predilezione per il Duca di Genova, suo secondogenito ». Infine, « al giovane Vittorio Emanuele non venne concesso di prender parte alla vita politica, ed egli rimase totalmente sottoposto alla rigida autorità paterna ». Solo inaspettatamente, dopo la fatal Novara « il principe si ritrovò sul capo la corona ». E un uomo vissuto in questo modo fin quasi a trent'anni,

diventando Re di uno Stato che aveva avuto la Costituzione un anno prima, avrebbe dovuto essere un costituzionalista come la regina di Inghilterra?

Ma torniamo un momento al passo citato; lo Smith vi aggiunge in nota: « Per il consenso dato successivamente a questa interpretazione dagli storici fascisti, vedi C.M. De Vecchi di Val Cismon, *Bonifica fascista della cultura*, cit., p. 68 e G. Volpe, *Momenti di storia italiana*, Firenze, 1925, p. 296 ». Il lettore è portato subito a pensare, è ovvio, che, dunque, Gioacchino Volpe seguisse e ripetesse, a pag. 296 del suo volume *Momenti di storia italiana*, quel che De Vecchi di Val Cismon aveva scritto a pag. 68 del suo libro *Bonifica fascista della cultura*. Senonchè l'opera del De Vecchi è del 1937, e lo scritto del Volpe del 1925. La citata p. 296, fa parte del saggio *Italia e Savoia* apparso su *La nuova antologia* del 1° giugno 1925, « celebrandosi il venticinquesimo anno di Regno di S.M. Vittorio Emanuele III », che ancora era il Re che aveva passato al fronte tutti gli anni della prima guerra europea e che aveva difeso l'Italia a Peschiera. Leggiamola questa pagina dello « storico fascista »: « Chi raccolse la pesante eredità di Novara raccolse anche il frutto di quella seminagione. Vittorio Emanuele vide e sentì in quel decennio disciogliersi i residui nuclei di municipalismo e particolarismo ambrosiano o veneziano o bolognese; rompersi finalmente quel legame fra i Borboni e i loro sudditi che pareva resistere ad ogni più difficile prova; i giobertiani e neoguelfi accostarsi a lui e sostituire al *Primato il Rinnovamento*; molti dei difensori di Roma e di Venezia, dei credenti nel *Dio e popolo*, dei vecchi compagni o seguaci di Mazzini attendere un suo cenno per entrare nell'azione, nella quale sola ormai credevano, e mettersi ai suoi ordini; Italiani di tutte le provincie rifugiarsi a Torino e far di essa un fervidissimo centro di vita nazionale, sotto l'aspetto della cultura e della politica. In altri tempi, quei Principi avevano affrontato l'Austria con l'aiuto di Francia o la Francia con l'aiuto dell'Austria o di Spagna. Il contrappeso ad ogni egemonia tentata o attuata nella penisola lo avevano cercato e trovato fuori, salvo in taluni momenti una loro rispondenza con qualche corrente dell'opinione pubblica nella penisola. Ma ora si vedevano a fianco una forza nuova su cui contare, con cui idealmente transigere, a cui associarsi, con cui in ultimo identificarsi e quasi fondersi: il popolo italiano. Risultato, questo, di un lento e complesso procedimento storico. Ma, nell'ultimo secolo, l'Austria lo aveva accelerato. Siano rese

grazie all'Austria — che ora non è più, per un verdetto della storia di cui gli Italiani sono stati esecutori — di avere contribuito, sia pur negativamente, alla unificazione spirituale degli Italiani, di avere dato loro una più salda tempra e volontà, di averli costretti a vincere lo spirito fazioso, a farsi in ultimo intolleranti delle vane logomachie su la forma di governo, a trovarsi un centro ed un capo attorno a cui raccogliersi ed agire ».

Mi perdoni lo Smith. Questa pagina dello « storico fascista » che ripete nel 1925 quello che avrebbe scritto De Vecchi di Val Cismon nel 1937, vale più di tutto il suo libro su Vittorio Emanuele II. E vale di più per il semplice fatto che è tutta animata da pensiero storico, volta a definire il significato dei fatti e il loro valore.

Il *Vittorio Emanuele II* dello Smith, invece, è solo un succedersi fastidioso di giudizi contraddittori, ora negativi ora positivi, con questo di caratteristico: che i giudizi positivi suonano come ammissioni probabili, quelli negativi come conclusioni perentorie. Si vedano, a testimonianza, le pagine sulla conclusione della pace con l'Austria, dopo l'armistizio di Villafranca. Tutta l'opinione pubblica più consapevole, e gli storici successivi hanno riconosciuto la saggezza del proposito, conveniva sulla necessità, per il Piemonte, di stipulare la pace. Cavour non esitò a compromettersi in questo senso. Riferendo il pensiero e la situazione del nuovo Re, lo Smith avverte subito che « lungi dal difendere lo Statuto, Vittorio Emanuele assicurò privatamente il suo ex nemico che egli era deciso a schiacciare la corrente liberale del Parlamento di Torino ». E codesta « assicurazione » non potè esser suggerita dal desiderio di perdere lo Statuto che infatti, conservò? Si dicono tante cose non vere in politica! Quanto, poi, allo *schiacciare*, sarebbe stato indispensabile che lo Smith avesse confortato l'uso di questo verbo con una pezza di appoggio. Schiacciare, infatti, significa *schiacciare*, e quando si schiaccia un verme, non ne resta che una stria umida del pavimento. Battere, poi, « vincere », « tenere a bada » sono altra cosa, carichi di una sfumatura affettivo-evocatrice diversa. Tutti noi desideriamo vincere, battere, tenere a bada i nostri nemici: quanto a schiacciarli, non ci pensiamo nemmeno. Le sostituzioni eufemistiche dello Smith e il suo linguaggio amplificatorio meriterebbero uno studio a sè che basterebbe a far giustizia del novanta per cento della sua « storia ». Quando si tratta di dir male del suo personaggio, infatti, egli adopera una terminologia, cui l'andamento metaforico

aggiunge sempre, inavvertitamente, ben altro al significato reale delle parole, così che riesce a passionalizzare il lettore nel senso desiderato dallo scrittore e, insieme, ad occultare la mistificazione che opera.

«La verità — continua lo Smith — è che Vittorio Emanuele non salvò patriotticamente la Costituzione, ma al contrario disse di voler diventare amico degli austriaci e di stabilire un maggior grado di potere monarchico». Quale legame logico corre mai fra queste tre proposizioni? «Non salvò» la Costituzione, quando, ancora una volta, la mantenne? E non l'avrebbe salvata perchè dichiarò di voler diventare amico degli austriaci, ex nemici? E non poteva essere dettata da viva saggezza politica questa dichiarazione? Oppure è la prima volta nella storia che finita la guerra, il vinto dica: non pensiamoci più, e cerchiamo di diventare amici? D'altro canto, la dichiarazione di voler stabilire un maggior potere monarchico, era segno di ambizione considerata e velleitaria, o dipendeva dal fatto che era necessario far la pace, così come era saggio cercar di diventare amici degli ex nemici? Per lo Smith, se l'azione del Re piemontese fu «meno soggetta a critiche da parte dei liberali» di quante non ne faccia lui, la ragione è da ricercare nel fatto che «i sovrani confratelli di Vittorio Emanuele dovettero adottare la repressione violenta su scala molto maggiore». Ci siamo di nuovo. Senza pezza alcuna d'appoggio è introdotta la notizia, non vera, che Vittorio Emanuele, dopo l'armistizio, si sarebbe volto anche lui alla «repressione violenta», pur se in scala minore degli altri sovrani italiani. Se non che subito dopo, eccolo tornare indietro, lo Smith a spiegare che se Vittorio Emanuele «non abrogò la Costituzione come avevano fatto altri sovrani italiani», «neanche permise che scrupoli di carattere costituzionale gli impedissero d'intervenire personalmente nelle elezioni». Ma le elezioni, com'è noto, erano strettamente legate alla questione della pace. Se l'elettorato avesse mandato alla Camera un corpo di rappresentanza contrario alla pace, che cosa sarebbe successo? E, allora, c'è proprio da scandalizzarsi dell'azione del Re? Questa non è storia, siamo giusti, sono ciarle.

Altro esempio. «Nei circoli aristocratici clericali — scrive lo Smith — v'erano certamente piemontesi ansiosi di spingere il Re verso un colpo di Stato per restaurare l'assolutismo». Se a questo punto togliamo di mano al lettore il libro, egli penserebbe senz'altro che la frase si per gu, continui press'a poco a questo modo: «ma il Re non lo restaurò». Aflatto. Per nulla, aflatto. Ecco come continua lo Smith:

« ed è difficile pensare che d'istinto egli fosse nell'insieme contrario a tornare a un passato più autoritario »! Incredibile, ma vero (v. p. 35). E che cosa rende difficile allo Smith pensare che il Re, « d'istinto », fosse contrario a non fare quello che in effetti non fece? Senza darsi cura di spiegarcelo continua: « Non che ci fosse qualcosa d'incostituzionale, ma tale prassi dà un'idea del tipo di costituzione di cui il Piemonte godeva e dell'attaccamento del Re nei confronti del governo ». Ecco il punto, finalmente! Che la pratica costituzionale e, dunque, che la costituzione del Piemonte, dopo un anno o due di vita, non erano quelle che s'erano venute definendo in Inghilterra dopo qualche secolo di Costituzione e di pratica costituzionale. Ma poteva essere diversamente? E lo storico deve distribuire croci di cavaliere al merito della pratica costituzionale, o spiegare il perchè e il percome di quella *certa* pratica e di quell'altra *certa* pratica?

La conclusione di questo confuso e asmatico capitolo sulla conservazione dello Statuto dopo la pace di Villafranca, eccola qui: che il « desiderio di essere acclamato è un'altra delle ragioni per cui, diversamente da altri capi italiani del tempo e nonostante la sua frequente insofferenza del sistema parlamentare, egli di fatto salvaguardò le istituzioni rappresentative e gradualmente, anche se senza alcun entusiasmo, lasciò che si affermassero nella costituzione ». Quando, poi, a proposito di D'Azeglio e di Cavour, il Re « trattò ambedue questi aristocratici piemontesi con buon senso e con buone maniere, e normalmente possedeva sufficiente consapevolezza politica per sottomettersi alla loro superiore intelligenza e al loro più forte carattere ». E allora? E all'inizio del capitolo aveva scritto: « Quelli che lo conobbero bene e in modo particolare alcuni stranieri che potevano parlare senza il timore di essere censurati, lo definirono un carattere debole, un egoista che pensava soltanto a sè stesso, e in generale un uomo tortuoso, poco generoso, mediocre e scarsamente degno di fiducia ». Quelli che lo *conobbero bene*. Piacerebbe sapere la ragione per la quale lo Smith conclude che quelli che lo definirono debole ed egoista « lo conobbero bene », e gli altri, dunque, che ne hanno scritto diversamente, o « lo conobbero male » o lo fecero per « piaggeria », e perchè disonesti. Ma allora lui stesso, lo Smith, quando scrive che, allorchè « nel giro di poche settimane gli morirono la madre, la moglie, il fratello e il figlio minore, era troppo pretendere che una parte del clero non sfruttasse questi luttuosi avvenimenti come prove di quella vendetta divina, di

cui lo aveva minacciato; ma egli seppe resistere con fermezza, e l'arcivescovo di Torino, che continuò a sfidare le nuove leggi, venne messo in prigione » è tra quelli che lo « conobbero bene » o tra i « piaggeri »? E quando, a proposito delle divergenze con Garibaldi, scrive: « Il Re ancora una volta si dimostrò capace di maggiore generosità e assennatezza dei suoi consiglieri costituzionali » (p. 145), è piaggeria o buona coscienza? E quando annota che, allorchè a Palermo la popolazione staccò i cavalli della carrozza del Re per poterla trascinare a braccia, Vittorio Emanuele « si offese a tal punto che scese e proseguì a piedi, osservando irritato, in tono alquanto retorico (perchè, professore Smith, « alquanto retorico », se si era sentito « offeso a tal punto » da una manifestazione giustificata solo da una lunga tradizione di spagnolesimo?): « Io non sono un cantante o una ballerina, e voglio che gli uomini facciano da uomini e non da bestie » (p. 147). E quando precisa: « Lo irritava il fatto che gli baciassero le mani, e la sua reazione, quando i meridionali gli si prostravano davanti, si esprimeva con « *j'aurais envie de leur flanger un coup de pied au cu* » (p. 161), ciò lo Smith scrive perchè lo conosce bene, o, ancora, per piaggeria? E finalmente: « Ma Vittorio Emanuele possedeva una notevole e talora giustificata fiducia nella propria abilità a trattare faccia a faccia con la gente » (p. 151); e perchè credere, allora, che lo conoscessero bene coloro che lo stimavano « un carattere debole »? Tocchi con le mani, il lettore, la contraddittorietà dei giudizi, la scarsità di spirito critico, l'incapacità di levarsi ad una considerazione unitaria e degna di uno storico. Dopo tutto quello che, cedendo ad un psicologismo da romanzo d'avventure e facendo il processo alle intenzioni, aveva detto sulla volontà del Re di restaurare il regime assoluto e il potere monarchico, di abolire la Costituzione ecc. ecc., ecco che ora scrive: « Vittorio Emanuele non avrebbe mai potuto essere un tiranno, e non soltanto perchè amava troppo la vita comoda, ma perchè aveva troppo buon senso » (p. 167). Dove evidentemente non basta il *bon mot* della vita comoda, per attutire e svuotare il riconoscimento di « troppo buon senso ».

Riferendosi alla polemica per le leggi siccardiane, lo Smith ricorda che « secondo il commento scherzoso del Re, in questo caso la monarchia era coperta dalla firma di un ministro responsabile, perciò era Giuseppe Siccardi e non il sovrano che sarebbe stato spedito all'inferno per una eventuale offesa alla Santa Sede »; e commenta con banalità veramente incredibile: « Fu questa la prima occasione in cui Vittorio

Emanuele trovò che la Costituzione poteva fornirgli un utile, e da allora non dimenticò più la lezione».

Il partito preso, insomma, l'atteggiamento denigratorio, l'andatura del discorso e la stessa ambiguità della scrittura smascherano ad ogni passo, il pamphletista: «D'Azeglio fu un uomo che inventò la leggenda dell'onestà e integrità del Re, la cui parola poteva essere sempre creduta».

Ma consideriamo un momento come lo Smith utilizzi ed interpreti le sue fonti storiche. Siamo sempre alla polemica siccardiana: «Ma contro tali crudeli minacce il Re scrisse a Pio IX dichiarando che, almeno per il momento, egli era tenuto a rispettare il giuramento prestato allo Statuto. Anzi, Vittorio Emanuele, sostenne con una certa dose di baldanza non solo che il Papa poteva anche sbagliare, ecc. ecc.». *Una certa dose di baldanza.* Un altro esempio cospicuo di parola prescelta per negare il valore del fatto che si afferma. Scrisse sì, a Pio IX Vittorio Emanuele II, dicendogli ecc., però, scrisse per «baldanza». Ma andiamo avanti: «Scrisse personalmente al Papa (...) aggiungendo che se il Papa lo avesse aiutato facendo qualche concessione da poter *sbandierare*, il Gabinetto Cavour avrebbe potuto essere dimesso e sostituito con un governo di maggiore obbedienza cattolica». *Sbandierare*, sono io che sottolineo col corsivo. Quando si *sbandiera*, infatti, *non si crede*, si adopera la cosa che si *sbandiera come mezzo*. Così, ancora una volta, con una sola parola abilmente inserita, il nostro storico capovolge la verità storica.

E non è tutto. Dopo «obbedienza cattolica», una nota rimanda al carteggio tra Pio IX e Vittorio Emanuele II, edito a cura del padre Pietro Pirri, vol. I, parte II, p. 157. Apriamo questo volume e vediamo un po' la lettera di Vittorio Emanuele II a Pio IX, in data 9 febbraio del 1855. Il tema è ancora la lotta della Chiesa contro le leggi siccardiane. Ad un certo punto il Re scrive: «Rincresce immensamente al mio cuore di vedere le cose andare così, ma se dalla parte dei suoi ministri si fosse adoperato pel Piemonte una parte della carità che si adopera per gli altri regni, e che fossesi stato un poco più di buon volere da parte loro; questo Governo mediante un savio e rispettoso intendimento colla Santità Vostra avrebbe arrestato sua marcia in fatti che dispiacquero alla Santità Vostra, che però erano chiesti dalle emergenze dei tempi e che sono riconosciuti come fatti compiuti in altri regni da Vostra Beatitudine stessa». Lettera non inabile, siamo giusti.

E continua: « La Santità Vostra si ricorderà che non à guari, allorchè il Senato del Regno non votava la legge sul matrimonio, Ella ne fu avvertita, ed il mio Governo benchè questa legge fosse chiesta dalla Nazione, non più la riprodusse. Ora parlandole col cuore alla mano dirò alla Santità Sua che un fatto consimile era per accadere riguardo alla legge sui conventi, allorquando giunse la notizia delle parole dirette da Lei Beatissimo Padre al Piemonte in questa circostanza. Esse non servirono che ad inviperire gli animi e forse giungeremo allo scopo contrario. Mi scusi Santo Padre se le dico la verità. Prego la Santità Vostra di non dare ascolto a turpe genti che ricopronsi del manto della Chiesa. Viaggiano da qui a Roma ed hanno adito alla corte sua, onde seminare il fiele della calunnia contro questo regno e chi lo regge. Questo partito clericale dispregiato qui da tutti quelli che hanno senno, si crede più cattolico che il Papa, non ha che menzogne (sic) sulle labbra, ignoranza e superbia in testa ».

Abile la lettera; ed abile anche l'aggiunta finale di « queste parole in tono confidenziale scritte su di un taccolino di carta inserita nella lettera », come avverte il Pirri « Sappia la Santità Vostra che sono io che non lascio votare la legge sul Matrimonio dal Senato, che sono io che ora farò il possibile per non lasciare votare quella sui conventi. Forse fra brevi giorni questo ministero Cavour cascherà, ne nominerò uno della destra e metterà per condizione *sine qua non* che mi si venga al più presto ad un totale aggiustamento con Roma. (Mi faccia la carità di aiutarmi) io per parte mia ho sempre fatto quel che ho potuto. (Quelle parole al Piemonte non ci andavano adesso, ho paura che mi guasti tutto). Guarderò che la legge non passi, ma mi aiuti poi Santo Padre. Bruci questo pezzo di carta per farmi piacere ».

L'aggiunta del « taccolino » mi pare un'ottima pennellata per descrivere la situazione di un Re prigioniero di un parlamento avversario al Papa, così che ricerca l'aiuto dello stesso pontefice perchè non gli « guasti tutto ». Ma in segreto, lo cerca codesto aiuto, tanto è in difficile situazione, così che lo prega di bruciare il documento. L'altro, il Papa non meno scaltro di lui, nè abbocca, nè brucia. E tutto questo, per lo Smith, si traduce nella ricerca da parte del Re di « qualche concessione da poter sbandierare »!

No, no: Vittorio Emanuele II può ancora restare a cavallo. Non sarà il libro dello Smith e disarcionarlo.

LUIA VOLPICELLI